

MARIO SPEZZIBOTTIANI*

Per un discernimento dell'ora presente

Premessa

Il presente articolo intende offrire qualche spunto di riflessione e qualche iniziale approfondimento sul terzo capitolo della *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo*, dal titolo *Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra (Ap 21,1). Per un discernimento dell'ora presente.*

Ci è chiesto, a partire dal versetto dell'Apocalisse, di individuare quali sono gli elementi di novità che caratterizzano la nostra situazione odierna: novità già in atto o novità in qualche modo sperate e desiderate. Ovviamente, non credo né utile né necessario ripercorrere semplicemente il testo della *Traccia*, per altro molto ricco di indicazioni e di suggestioni, che possono favorire il confronto e la riflessione. Pur richiamando sinteticamente e schematicamente i punti fondamentali contenuti nel testo, ritengo più opportuno tentare qualche sviluppo particolare su alcune tematiche che mi sembrano particolarmente nevralgiche.

Prima di iniziare questo lavoro, però, mi sembra utile ricordare il senso di questa nostra opera di discernimento, inquadrandola nel contesto più ampio del significato del Convegno che celebreremo a Palermo e del cammino che ad esso ci prepara. Mi piace farlo, riprendendo alcune espressioni del Segretario Generale della CEI che, all'uscita della *Traccia* così scriveva: «In questione, è certamente, la situazione sociale e politica che il Paese sta vivendo in questi mesi, così carichi di tensione e di confusione, ma anche di tentativi di risposta ai tanti e gravi problemi che assillano questa fase della storia del nostro Paese, nella quale peraltro è pienamente coinvolta la stessa comunità ecclesiale. In realtà [però], l'importanza del convegno emerge nella sua verità piena solo all'interno di una prospettiva di fede. Proprio la fede ci rende capaci di un ascolto attento e

*Teologo della Morale - Responsabile Ufficio Diocesano Famiglia di Milano.

operoso della voce dello Spirito che sempre interpella la comunità dei discepoli del Signore. *Stare in ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese*: è questa l'attitudine spirituale fondamentale da coltivare per comprendere e vivere il senso originale del convegnò [ed è quanto vorremmo cercare di fare anche con questa relazione]... Il senso del convegno è tutto nelle parole dell'Apocalisse "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5)... Di fronte alla richiesta, da tempo diffusa e continuamente gridata nella nostra società, «del nuovo» - di un nuovo, per la verità, che troppo spesso sfocia in un «nuovismo» equivoco e deludente -, la Chiesa in Italia, proprio ascoltando lo Spirito, intende annunciare l'unica e assoluta «novità» che può realmente salvare e liberare, la novità vivente e personale, Gesù Cristo stesso, morto e risorto, colui che viene. Da questa novità siamo sollecitati e sostenuti ad operare un coraggioso «discernimento evangelico», che è valutazione critica della situazione in atto nella Chiesa e nella società, ed insieme è scelta precisa e programmazione operativa per il futuro. È un discernimento destinato alla «conversione». Infatti, lo Spirito si rivolge oggi alle Chiese in Italia - come come già alle sette Chiese dell'Apocalisse - per rimproverarle delle loro stanchezze, pigrizie, ritardi e colpe, e ancor più ricaricarle d'entusiasmo verso mete di grande impegno pastorale. «Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire» (Ap 3,2): è questo l'appello tanto attuale ed ineludibile, che denuncia l'ampiezza e la profondità di una perdita o di un'obnubilazione della «novità cristiana» da parte degli stessi credenti di fronte alla cultura dominante».¹

Accogliamo, quindi, questo appello dello Spirito e chiediamoci: «Qual è dunque la situazione concreta di Chiesa e di società entro cui l'antico e sempre nuovo Vangelo della carità di Gesù Cristo è chiamato oggi a risuonare? Quali segni di vita e le istanze positive che aprono alla speranza, ma quali anche i segni di morte e gli indici negativi che spesso sotto mentite spoglie, rendono problematica ed ambigua la situazione spirituale, culturale, sociale e politica del nostro tempo?» (*Traccia*, n. 8)

Cercando di offrire qualche risposta, mi pare si possa riesprimere quanto scritto anche nella *Traccia* intorno a tre punti: la situazione della Chiesa in Italia; la situazione della nostra società; il problema culturale.

¹D. TETTAMANZI, *Oltre i deludenti nuovismi la gente chiede autentiche novità*, in «Avvenire», 11 gennaio 1995, pp. 1-2.

La situazione della Chiesa in Italia

La *Traccia* richiama, con rapide pennellate e senza svilupparli e descriverli compiutamente, diversi aspetti quali: il venir meno della pratica religiosa; la soggettivizzazione della fede; il relativismo etico. A questi fenomeni problematici, fa però da contrappunto un «cattolicesimo che, anche se ridotto di numero, è convinto e attivo a livello di vita diocesana e parrocchiale, di testimonianza e di servizio della vita consacrata nelle sue forme antiche e recenti, di vitalità delle associazioni e dei movimenti» e il fatto «che la comunità ecclesiale nel suo insieme continua a costituire un ruolo di riferimento etico e sociale consistente e riconosciuto» (*Traccia*, n. 10). A tutto questo vanno aggiunti: la fatica a convergere in un comune progetto di rivitalizzazione del tessuto cristiano della comunità di evangelizzazione della società; la difficoltà a rendere culturalmente e socialmente rilevante la fede; il progressivo smarrimento del senso di appartenenza alla Chiesa; la carenza di una genuina e robusta spiritualità, pur nel fiorire di atteggiamenti nei quali, in diversi modi (a volte genuini e a volte spuri), emerge il desiderio e la ricerca della stessa spiritualità.

Si tratta, a ben vedere, di fenomeni e di realtà comuni a larga parte dell'Europa, come era stato messo in luce qualche anno fa nel contributo della nostra Conferenza episcopale italiana in preparazione al Sinodo dei Vescovi per l'Europa. In questa linea, mi pare si possano riprendere in particolare alcuni nodi centrali, riconducibili alla secolarizzazione della fede, alla diffusa ricerca del sacro e del religioso.

Vorrei accennare innanzitutto al fenomeno della *secolarizzazione*. Essa non è semplicemente un fenomeno ineluttabile, causato da correnti ideologiche perennemente ostili, che di fatto esistono. Le profonde trasformazioni culturali, politico ed etico-spirituali, che segnano il nostro Continente e il nostro stesso Paese e che contribuiscono a connotare una società spesso scristianizzata, sono anche l'effetto di più diffusi e generali cambiamenti sopravvenuti nella vita quotidiana e connessa con gli effetti spesso ambivalenti delle conoscenze, delle tecniche e dei mezzi disponibili. Basterebbe pensare, ad esempio, all'esplosione dei mezzi di comunicazione, alle trasformazioni delle condizioni di lavoro nell'agricoltura e nell'industria, alle applicazioni della biologia e del sapere medico: tutto ciò comporta profonde mutazioni nelle abitudini, nella vita quotidiana e familiare e, a lungo andare,

influisce sulla mentalità e concorre a creare nuovi tipi di atteggiamenti anche nella vita di fede e nella pratica religiosa.

A questo fenomeno si accompagna quello della *soggettivizzazione della fede*. È un aspetto questo strettamente connesso con la questione della verità, come ricordano anche i nostri vescovi in *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (n. 6). A livello di riflessione e consapevolezza teorica, infatti, assistiamo oggi ad un profondo ripensamento del concetto e dello statuto della verità. Potremmo dire, in modo estremamente sintetico, che la figura della verità (o, meglio, della ricerca della verità) che sta emergendo si caratterizza per alcuni accenti: la storicità, la dialogicità, il rapporto con la globalità della vita e la prassi, la questione del futuro. Là dove non vengono pregiudicati i caratteri di universalità e assolutezza del vero, tutto ciò non può che arricchire e affinare il concetto stesso della verità e l'atteggiamento della persona e della comunità umana nei suoi confronti. Se però consideriamo tutti questi elementi a livello del sentire comune, dobbiamo riconoscere che essi, senza dubbio positivi, il più delle volte vengono estremizzati nella linea di una deriva nichilistica di una parte considerevole del pensiero contemporaneo. Di qui quella «crisi intorno alla verità», di cui si parla nella *Veritatis splendor* (n. 32), che si esprime, fondamentalmente, in una paradossalmente dura e cocciuta affermazione di un pluralismo «tolerante», che tende a mettere tra parentesi ogni riferimento all'oggettività e che, quindi, finisce col cadere in un vero e proprio relativismo anche a livello etico. Tutto ciò, appunto, non può non avere un contraccolpo sulla stessa vita ecclesiale proprio nel senso della cosiddetta «soggettivizzazione della fede». Essa comporta, spesso, una positiva personalizzazione dell'adesione a Gesù Cristo e alla Chiesa e, quindi, la possibilità di una fede meno consuetudinaria, più matura e personale. Ma non di rado, questa soggettivizzazione consiste anche nella mancanza di percezione del carattere di verità assoluta e universale della rivelazione cristiana come evento che salva e libera; coincide con una adesione alla fede condizionata al soggetto individualisticamente inteso e al suo sentire e quindi diventa adesione parziale o anche distorta. A tal punto che si possa parlare, come ha fatto Garelli, di una religione disancorata dal concetto di verità².

²Cf. P. Coda, *Il vangelo della carità per la Chiesa e la società. Alcune riflessioni teologiche a partire da «Evangelizzazione e testimonianza della carità»*, dattiloscritto.

Nonostante tutto ciò, nelle nostre Chiese conosciamo anche situazioni e ambiti in cui la fede continua ad essere vissuta o in cui emerge almeno il bisogno di un *rimando religioso e di un riferimento al sacro*. Non mancano, infatti, esempi genuini e positivi di adulti, famiglie e giovani che vivono e incarnano il Vangelo nella loro esistenza quotidiana e lo testimoniano nelle pieghe della storia e nei diversi ambiti del loro impegno lavorativo, professionale, sociale, ecclesiale. In particolare, non sono pochi i giovani che si aprono a proposte rivolte loro con intelligenza, con amore e con coraggio, che partecipano fedelmente a iniziative bibliche e spirituali, che vanno assumendo impegni di servizio e di volontariato con autentiche motivazioni evangeliche. Non mancano neppure manifestazioni di una «santità di popolo», che dicono come anche nell'Italia e nell'Europa di oggi non sia impossibile vivere il Vangelo non solo nell'anonimato ma anche in una autentica esperienza comunitaria niente affatto *élitaria*.

Oltre a tutto ciò, in modo forse ancor più diffuso, vanno riaffermandosi varie forme di pietà popolare, che talvolta appaiono bisognose di qualche purificazione. Come pure sono molti coloro che vanno alla ricerca dello straordinario e accorrono là dove si spera una «guarigione» o si annunciano apparizioni: ovviamente si tratta di fenomeni e di ricerche per i quali è doveroso un discernimento puntuale, ma che denunciano il bisogno da parte di molte persone di qualcosa che vada al di là dell'immediato e del sensibile. Un ulteriore segno del bisogno di raccoglimento spirituale e di profondo contatto con il mistero divino è costituito dall'interesse - ancora una volta da discernere adeguatamente - che in questi anni hanno suscitato anche presso i cristiani modi di preghiera e forme di meditazione connesse con talune religioni orientali. Certamente è necessario riflettere su tali fenomeni, innanzitutto considerando l'autentica natura della preghiera cristiana, ma il fenomeno appena ricordato dice come in molti sia vivo il desiderio di imparare a pregare e sia avvertita l'esigenza di silenzio, di raccoglimento, di meditazione.

Sempre tra i fenomeni che esprimono un certo «ritorno al sacro» va annoverato l'emergere e il rapido proliferare di ogni sorta di nuovi movimenti religiosi o pseudoreligiosi, di gruppi, di esperienze e di «sette»: infatti, tra le cause di tale fenomeno è da annoverare anche la ricerca di qualcosa dietro l'evidenza, l'immediato, il familiare, il controllabile, il materiale.

Parlando della situazione della nostra Chiesa vorrei fare un ultimo accenno riguardante il tema delle *divisioni nella comunità cristiana*. È vero, come scrive la *Traccia*, che oggi la pluralità di esperienze e di espressioni di fede non è vissuta in termini di conflitto tra i cristiani più impegnati (cf n. 10). Ma è altrettanto vero che questa stessa pluralità fatica a convergere in un comune progetto di rivitalizzazione del tessuto cristiano della comunità di evangelizzazione della società (ivi). Ciò mi pare metta in luce un dato triste che continua a segnare la nostra vita ecclesiale. È il dato che ho chiamato delle divisioni: esse normalmente non sembrano più manifestarsi in modo polemico, aperto e conflittuale; ma ciò non significa che siano superate: anche se latenti e sopite, continuano ad essere reali e a volte riemergono apertamente. Sono divisioni che affondano le loro radici in diverse accentuazioni (o addirittura concezioni) ecclesiologiche, che si perpetuano quando ciascuno (singolo o gruppo) si erge ad unico o comunque a migliore interprete del Vangelo, che talvolta riemergono nelle scelte e nei comportamenti. Non è certo un fenomeno del tutto nuovo: esso è vecchio quanto la Chiesa, se già nella primitiva comunità cristiana c'era chi si appellava a Cefa, chi a Paolo, chi ad Apollo (cf *1 Cor 1*, 10-16). È un fenomeno antico, ma non per questo meno triste e meno bisognoso di autentica conversione ad una comunione più vera e reale.

La situazione nella nostra società

Il momento che stiamo vivendo a livello sociale è stato da più parti caratterizzato come tempo di notte, di nebbia, di deserto. È indubbiamente un tempo di crisi, nel quale «la mancanza di prospettive storiche unita ad una certa abbondanza di beni materiali rischia di addormentare la coscienza nel godimento egoistico di quanto si possiede, dimenticando la gravità dell'ora e il bisogno di scelte coraggiose e austere»³.

Molteplici sono gli elementi che caratterizzano la nostra società nella *Traccia* (n. 9) e che qui credo impossibile analizzare compiutamente. Mi limito a ricordarli per poi sottolinearne alcuni. Si fa riferimento alle «ferite ancora aperte nella coscienza collettiva del nostro popolo»: quali la mafia, il permanere di forze occulte, il degrado

³C.M. MARTINI, *Sto alla porta*, n. 2.

politico, la perdurante crisi economica legata anche alla dissestata gestione della cosa pubblica. A queste ferite vanno aggiunti altri elementi quali: la grande frammentazione e l'exasperata conflittualità che caratterizza il nostro vivere sociale con l'acuirsi della divaricazione tra i garantiti e i non-garantiti; il calo di attenzione e di solidarietà verso il Sud del Paese e del mondo; la chiusura verso gli immigrati; gli episodi di razzismo e xenofobia che vanno moltiplicandosi; un certo incrinarsi del valore dell'unità e dell'identità nazionale. Non manca neppure il riconoscimento del risveglio di «molte e sane energie tra la nostra gente, che ha saputo mostrare notevole maturità in questo delicato momento».

Qui vorrei soffermarmi su tre punti più particolari e specifici riguardanti: la connessione con i cambiamenti avvenuti in Europa; il diffuso fenomeno della corruzione; l'impegno sociale e politico dei cattolici.

Innanzitutto, la consapevolezza che il «deciso e profondo rivolgimento» subito dall'Italia in questi ultimi tempi affonda le sue radici nel 1989, con gli avvenimenti che hanno caratterizzato il nostro continente. La *prospettiva*, in altri termini, è quella *europea*: «Gli avvenimenti che hanno ridisegnato il volto politico ed economico dell'Europa e del mondo a partire dal 'crollo dei muri' hanno avuto delle importanti ripercussioni anche nel nostro Paese» (*Traccia*, n. 9).

Vale forse la pena ricordare, a tale proposito, che il momento che il nostro Continente sta attraversando è insieme magnifico e drammatico: siamo di fronte ad un'autentica «ora storica», che ha le caratteristiche di un «*kairòs* divino», portatore di grazia, di novità e di appelli da parte di Dio. È un'ora scattata inaspettatamente sul quadrante della storia verso la fine del 1989, che si è incontrata con un lungo processo di unificazione in atto già da diversi anni almeno in Europa occidentale; quest'ora si è rivelata e si va rivelando come un detonatore dagli effetti imprevedibili, con una serie incalzante di eventi gravi tutt'ora in corso. Ci troviamo in una situazione inedita di libertà, forse mai conosciuta prima d'ora, ma la domanda circa la direzione che tale libertà va e deve andare assumendo si fa sempre più insistente e ineludibile e ci interpella come cittadini, come cristiani, come Chiesa; e, nello stesso tempo, alla libertà è succeduta una fase di «deserto», con tutte le sue prove e le sue tentazioni. Così si è espresso più volte il card. Martini: «Mi pare che ci troviamo in una situazione molto simile a quella che ha sperimenta-

tato il popolo d'Israele dopo il passaggio del Mar Rosso. Liberato dalla grande paura del faraone e dell'esercito egiziano, si trova nel deserto e deve affrontare almeno quattro gravi problemi: quello della fame e della sete; quello dello smarrimento per la mancanza di vie chiare; il problema dell'insorgere dei predoni; il problema della nostalgia della schiavitù. Sono queste le prove nelle quali anche l'intero popolo italiano oggi si trova: la fame e la sete, cioè i problemi economici, i gravi problemi finanziari che minacciano la società e il Paese; lo smarrimento dei sentieri, cioè la mancanza di *leaderships* chiare, coagulanti, che diano indicazioni, che favoriscano un consenso sociale e politico; la presenza dei predoni, cioè l'insicurezza dell'ordine pubblico e tutti gli assalti della malavita organizzata; la nostalgia della schiavitù, con il voler tornare a forme e sistemi autoritari che meglio garantirebbero il consenso sociale»⁴. Dall'oriente e dall'occidente ci si raduna insieme nello sforzo di costruire la «casa comune», ma non sempre le regole di questa convivenza sono identificate e condivise. Il processo di rifondazione degli stati e dell'intera convivenza civile (che riguarda evidentemente l'Europa dell'Est, ma che coinvolge anche quella occidentale) è tuttora in atto; antiche diversità e rivalità etniche e culturali, sopite e calpestate, ma non risolte, durante il dominio comunista, risorgono con veemenza e non ci si può non interrogare circa il valore e il significato delle nazioni e delle loro culture e circa i limiti e il superamento dei risorgenti nazionalismi. Lo stesso «Mercato unico europeo» se, da una parte, dice un passo ulteriore verso l'unificazione del continente, dall'altra, mostra l'insidia di mentalità e comportamenti che mettono in primo piano la soddisfazione dei propri desideri immediati e la difesa dei propri interessi e privilegi individuali o di gruppo. Il rischio è di una divisione in due tronchi: da una parte i paesi con moneta forte dall'altra quelli con moneta non convertibile; da una parte un sistema economico relativamente stabile, dall'altra un sistema economico precario; da una parte un organismo efficiente di difesa e di sicurezza, dall'altra esposizione a possibili attacchi e avventure militari senza un'istanza capace di mettere ordine. Segno tragicamente eloquente di tutto ciò è il conflitto ancora in atto nell'ex Jugoslavia.

In questo quadro storico è nata, tra l'altro, una grande discussione sul significato e sulla presenza dei cattolici nel nostro Paese. Così

⁴G. AGOSTINO - C.M. MARTINI, *Nord Sud. L'Italia da riconciliare*, a cura di D. Nunnari, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1992, pp. 63-64.

si esprimeva il Papa nella sua lettera ai vescovi italiani del 6 gennaio 1994: «La caduta del comunismo nell'Europa centrale e orientale ha provocato anche in Italia un nuovo modo di guardare alle forze politiche e ai loro rapporti. Si sono così udite delle voci secondo le quali, nella nuova stagione politica, *una forza di ispirazione cristiana avrebbe cessato di essere necessaria*. Si tratta però di una valutazione errata, perché la presenza dei laici cristiani nella vita sociale e politica non solo è stata importante per opporsi alle varie forme di totalitarismo, a cominciare da quello comunista, ma è ancora necessaria per esprimere sul piano sociale e politico la tradizione e la cultura cristiana della società italiana. [...] Tanto meno si può accettare l'idea che il Cristianesimo, e in particolare la dottrina sociale della Chiesa [...] abbiano cessato di essere, nell'attuale situazione, il fondamento e l'impulso per l'impegno sociale e politico dei cristiani. *I laici cristiani non possono dunque, proprio in questo decisivo momento storico, sottrarsi alle loro responsabilità.* Devono piuttosto testimoniare con coraggio la loro fiducia in Dio, Signore della storia, e il loro amore per l'Italia attraverso una presenza unita e coerente e un servizio onesto e disinteressato nel campo sociale e politico, sempre aperti a una sincera collaborazione con tutte le forze sane della nazione» (nn. 5.6).

In secondo luogo vorrei ricordare il *diffuso fenomeno della corruzione*, che ha segnato e continua a segnare pesantemente il nostro vissuto sociale. Lo ricorda anche la *Traccia* al n. 9 e mi piace descriverlo riferendomi al *salmo 13*:

Lo stolto pensa: «Non c'è Dio».
Sono corrotti, fanno cose abominevoli:
nessuno più agisce bene.
Il Signore dal cielo si china sugli uomini
per vedere se esiste un saggio:
se c'è uno che cerchi Dio.
Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti;
più nessuno fa il bene, neppure uno.
Non comprendono nulla tutti i malvagi,
che divorano il mio popolo come il pane?
Non invocano Dio: tremeranno di spavento,
perché Dio è con la stirpe del giusto.
Volete confondere le speranze del misero,
ma il Signore è il suo rifugio.

Venga da Sion la salvezza d'Israele!
Quando il Signore ricondurrà il suo popolo,
esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

La situazione è gravemente compromessa: tutti sono corrotti, tutti hanno traviato, più nessuno fa il bene, neppure uno. È, quindi, una società allo sfascio. Ma è importante capire il perché. Il salmo lo dice fin dall'inizio: «lo stolto pensa: non c'è Dio»; e ancora più avanti: «non invocano Dio». Siamo, quindi, in una società in cui si è perso il senso di Dio, è venuto meno il senso religioso. Ed ecco la parola di speranza: non è una speranza che si accontenta di qualche piccolo accorgimento... quasi bastasse cambiare qualche «regola del gioco». No! C'è da tornare a Dio, perché da lui solo può venire la salvezza: «Venga da Sion la salvezza d'Israele! Quando il Signore ricondurrà il suo popolo, esulterà Giacobbe e gioirà Israele». Questa è, alla radice, anche la nostra situazione di oggi. I nostri problemi non sono solo politici o istituzionali; sono più profondi, di ordine morale. Ma c'è anche di più: è in gioco lo stesso senso religioso: si tratta di riconoscere che Dio è il solo buono, il bene supremo, e solo lui costituisce la base irremovibile e la condizione insostituibile della moralità. Molto chiaro a tale proposito mi pare un passaggio della *Veritatis splendor*: «Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate ed umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il *bisogno di un radicale rinnovamento* personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà e trasparenza. Certamente lunga e faticosa è la strada da percorrere; numerosi e ingenti sono gli sforzi da compiere perché si possa attuare un simile rinnovamento, anche per la molteplicità e la gravità delle cause che generano e alimentano le situazioni di ingiustizia oggi presenti nel mondo. Ma, come la storia e l'esperienza di ciascuno insegnano, non è difficile ritrovare alla base di queste situazioni cause propriamente 'culturali', collegate cioè con determinate visioni dell'uomo, della società e del mondo. In realtà, al cuore della *questione culturale* sta il *senso morale*, che a sua volta si fonda e si compie nel senso religioso» (n.98).

Significa che chi vuole continuare a impegnarsi oggi a livello sociale e politico deve sapere che ciò che è in gioco non è niente di meno di questo. È, quindi, un impegno grande... ma credo anche entusia-

smante. C'è bisogno di uomini veri, di nuovi e convinti costruttori di una nuova convivenza sociale, e tocca anche a noi formarli. Ci si potrà interrogare anche su quali devono essere le nuove regole, ma non basta...: fare solo questo vuol dire perdere tempo e non costruire, perché mancherebbero le basi solide su cui la casa può porre le fondamenta e resistere ad ogni avversità. Si potrà anche costruire una casa migliore di prima, ma essa non resisterà se non si ha il coraggio di andare alle fondamenta.

C'è, infine, un terzo elemento che vorrei sottolineare in questo tentativo di discernimento della nostra situazione sociale. È la *dispersione dei cattolici in diverse formazioni politiche e la ricerca di una nuova modalità della loro presenza*. Così la descrive la *Traccia*: «Il panorama attuale, pur nei suoi profili ancora incerti, sembra caratterizzarsi per una necessaria e doverosa rinascita di interesse per il servizio della cosa pubblica in una stagione che è destinata a ridefinire gli strumenti e le forme della partecipazione dei cattolici, che oggi, come singoli e come gruppi, stanno sperimentando una pluralità di presenze in diverse formazioni politiche. [Si noti, a tale riguardo che qui non si esprime un giudizio su tale fenomeno: semplicemente si constata un fatto. E alla constatazione segue una indicazione etica circa i criteri che, in ogni caso, non possono essere dimenticati]. Tale sperimentazione oggi in atto comporta la necessità di un serio approfondimento dei modi e dei luoghi in cui debbono esprimersi il *comune riferimento ai valori cristiani* e le possibili convergenze nell'elaborazione di proposte e nella gestione di scelte operative» (n. 11).

Senza dubbio, quella che stiamo vivendo è un'epoca di forte travaso, da vivere con un solido senso della responsabilità storica che attende i cristiani. Tale responsabilità consiste certamente nel guardare al travaglio in cui siamo immersi con profonda libertà di spirito, anche se costa: si tratta di riconfermarci nella convinzione che, proprio perché siamo «stranieri e pellegrini» rispetto al mondo (1Pt 2,11), nel senso paradossale del cristianesimo, siamo anche i più liberi di fronte alle forme storiche nelle quali questo mondo si va identificando di tempo in tempo. Questa stessa responsabilità, però, deve anche esprimersi nella linea non di una semplice e passiva registrazione delle trasformazioni, ma di un impegno avveduto e tenace per guidare in qualche modo l'innovazione e il trapasso. Tutto questo mi pare che esiga dai cristiani una più vera, genuina e forte condivi-

sione dei valori. A tal fine, c'è bisogno di ritornare a «pensare in grande», superando la diffusa tentazione di accontentarsi di cercare soluzioni provvisorie e di piccolo cabotaggio, in grado solo di compensare i diversi interessi in gioco, ma incapaci di interrogarsi e convergere su una visione di più ampio respiro. È necessario, per questo, interrogarsi e confrontarsi su ciò che è veramente giusto e intriso di valori nel vivere sociale: tutto ciò che esige ricerca, studio, analisi, confronto, dialogo, mediazione, discernimento, in vista della capacità di «pensare politicamente» e di realizzare una degna progettazione del nostro convivere economico-sociale. Ciò significa anche - mi sia permesso ricordarlo - un impegno forse maggiore e più chiaro di quanto non appaia sui programmi, mentre oggi pare che il problema sia quasi esclusivamente quello delle pur necessarie alleanze.

Nell'assunzione della responsabilità storica a cui ho accennato, non è affatto disdicevole cercare il maggior grado di unità possibile. In ogni caso non mi pare che tale responsabilità, anche in sistema maggioritario con le sue vere o presunte esigenze, consista in quello spettacolo indecoroso e umiliante dato in questi mesi e in queste settimane: par quasi - mi si perdoni la crudezza! - che i cristiani facciano a gara per dividersi.

Se la descrizione che ho tentato di offrire non è lontana dal vero, alle nostre comunità ecclesiali deriva il compito paziente e faticoso, ma insieme urgente e irrinunciabile, di «esprimere e sostenere, in forme adeguate e corrette, uomini e donne che, oltre ad avere la specifica necessaria competenza, siano cristianamente formati e, come tali, si impegnino socialmente e politicamente. Anche sotto questo profilo, si impone l'esigenza di una forte e limpida spiritualità e di una formazione di laici maturi che, in comunione coi pastori e consapevoli della specifica responsabilità della propria vocazione, sappiano coniugare il rapporto tra fede e vita civile e politica» (*Traccia*, n. 11). In questa opera formativa, tra l'altro, credo non sia per nulla ingenuo e impertinente sottolineare che, tra i cristiani, anche in politica, al di sopra di ogni altra norma e regola democratica, il criterio supremo deve essere quello della carità (una carità, che per altro, chiede di non diventare controtetestimonianza «scandalosa» per la società) e che va comunque vissuta quella virtù dell'*humanitas* - come la chiama il Concilio (*Apostolicam actuositatem*, n. 4) - che consiste nel riconoscere e rispettare nell'altro, anche se avversario,

l'uomo e la sua dignità: senza questa e altre virtù umane, ci ricorda lo stesso Concilio, non ci può essere neppure vera vita cristiana.

Il problema culturale

Tutto quanto abbiamo descritto finora concorre ampiamente a delineare una situazione nella quale non è esagerato parlare di diffusa ininfluenza della fede e del cristianesimo a livello culturale. Se l'incontro tra fede cristiana e cultura è stato fecondo e per tanti versi decisivo nel passato (cf *Traccia*, n. 12), oggi tutto questo non sembra più un dato così evidente: sono anzi molte le tendenze che vorrebbero emarginare dalla realtà e dalla cultura diffusa tutto ciò che sa di visione cristiana della realtà. È vero che ciò avviene spesso in modo meno segnato da rigide contrapposizioni, che si erano invece verificate nel passato; è un modo più subdolo, ma non meno reale: si vorrebbe creare un'Italia, e più ampiamente un'Europa, apparentemente «neutrali» sul piano dei valori, ma in realtà si tende alla diffusione di un modello postilluministico di vita che ha ben poco da spartire con la visione cristiana della realtà⁵.

Siamo, quindi, di fronte a quella rottura tra fede e cultura che già Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* (n. 20) aveva denunciato come il dramma della nostra epoca.

Tuttavia, non si può pensare che tutto sia negativo nell'odierno contesto culturale. Un serio discernimento delle forme culturali presenti nella nostra società e delle istanze che portano con sé - sulla scia di quanto è proposto nella *Traccia* al n. 13 - ci porta, infatti, a sottolineare come siamo di fronte a una situazione paradossale segnata profondamente da quella che si è soliti chiamare la complessità. Ai valori emergenti, che sarebbe ingiusto non riconoscere come tali, si accompagnano strettamente intrecciati con essi e difficilmente districabili altrettanti corrispettivi disvalori o elementi problematici, che rendono fragili gli stessi valori. Così, a titolo esemplificativo: ad una nuova e positiva percezione della storicità dell'esistenza umana, si accompagnano una tendenziale assolutizzazione del presente e, quindi, la perdita della memoria del passato e dell'apertura al futuro; ad una più diffusa coscienza della natura sociale della

⁵GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi italiani su «le responsabilità dei cattolici di fronte alle sfide dell'attuale momento storico»*, n. 4.

persona, si accompagna la «difficoltà a impostare in modo costruttivo e duraturo le questioni decisive del rapporto tra identità e dialogo, verità e libertà, diritti della persona e comunione»; alla più marcata apertura all'universalità e alla mondialità, si accompagnano chiusure, conflittualità, interessi locali o corporativistici e altre realtà simili. Forse all'origine di tutto questo si deve denunciare anche una certa assolutizzazione dei singoli valori, individualmente considerati, spesso interpretati in modo riduttivo e settoriale, normalmente avulsi da una globalità e dal loro rapporto con gli altri valori. È quanto si è già verificato precedentemente nella storia, per esempio con la rivoluzione francese o con il marxismo. In ogni caso siamo di fronte a sottolineature ed espressioni culturali nelle quali sembra assente quell'equilibrio tra i valori che caratterizza la visione cristiana della realtà e, ancor prima, lo stesso cattolicesimo.

In questa situazione, il compito che ci attende è grande, impegnativo e articolato. C'è bisogno certamente di interrogarsi sui *modi più adeguati per trasmettere oggi il Vangelo e i suoi valori*: è un aspetto importantissimo e ineludibile, soprattutto in una società come la nostra segnata dalla cultura dei *media*, ma non basta.

Occorre, insieme, un'opera coraggiosa di discernimento. Si tratta di riconoscere e valorizzare ogni aspetto positivo, di smascherare e denunciare ciò che è negativo, di portare a compimento ogni germe di verità e di bene, di offrire la sorprendente novità della rivelazione. Solo in questo modo si potrà entrare in vero dialogo con la cultura e vivificarla attingendo alle chiare linfe del Vangelo.

Ancora più radicalmente, come ho già accennato, è necessario reagire alla diffusa tendenza alla assolutizzazione dei singoli valori: occorre «liberare i valori emergenti delle loro contraddizioni, ancorarli al messaggio di Cristo e renderne possibile la traduzione in strutture di vita e in opere concrete» (*Traccia*, n. 14). Ne deriva la necessità di adoperarsi per una *nuova evangelizzazione della cultura*: compito questo che appartiene a quello più ampio della nuova evangelizzazione, a cui anche il Convegno che vivremo a Palermo è tutto orientato. Come ben sappiamo, nella scia delle indicazioni più volte offerte del Santo Padre, il compito principale che attende la Chiesa è proprio quello della «nuova evangelizzazione». Essa costituisce la missione propria della Chiesa nel nostro continente e nei nostri paesi di antica civiltà cristiana. La Chiesa, infatti, non può ridursi ad essere semplicemente agente generica di civiltà, seppure di una civiltà più genuinamente umana; essa ha da annunciare il Vangelo nella sua

interessa e secondo la precisione dei suoi contenuti e deve aiutare gli uomini a vivere secondo lo stile delle beatitudini, in un rapporto di adesione personale al Signore Gesù. È questa la missione sua propria ed è questa l'indicazione della storia: «l'Europa [e l'Italia] non deve oggi semplicemente fare appello alla sua precedente eredità cristiana: occorre infatti che sia messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell'incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo»⁶. Con la nuova evangelizzazione si tratta, dunque, di favorire l'incontro dell'uomo europeo con la persona vivente del Signore Gesù, quell'incontro che si apre all'esperienza del discepolato, la provoca e la sostiene: di qui la necessità di ridire il centro del Vangelo con tutte le sue conseguenze. Ma, parlare di nuova evangelizzazione vuol dire anche prendere in considerazione il rapporto tra il Vangelo e la cultura: «l'evangelizzazione infatti deve raggiungere non solo i singoli, ma anche le culture. E l'evangelizzazione della cultura porta con sé “l'inculturazione” del Vangelo»⁷. In particolare, come è stato ampiamente sottolineato durante il Sinodo per l'Europa, tale evangelizzazione della cultura comporta il superamento di quella «rottura di fede e cultura che si era andata realizzando nella nostra civiltà europea. Dopo un lungo periodo in cui si è promossa e spesso affermata una cultura «liberata da Dio» e caratterizzata dalla presa di poter e di dover fare a meno di ogni riferimento a Lui in nome della promozione dell'uomo e della giustizia, si tratta ora di *riaprire gli orizzonti della cultura: al senso del trascendente e al mistero di Dio*. Nella certezza che solo a questa condizione l'uomo può essere davvero rispettato nella sua integralità, è necessario mostrare come Dio e il Vangelo non sono contro l'uomo, ma per la piena realizzazione della sua umanità nell'amore e nella comunione»⁸. In questa ottica, inoltre, è necessario un attento confronto con la «nuova situazione culturale dell'Europa, caratterizzata non solo dalla modernità ma anche dalla cosiddetta postmodernità», smascherandone i

⁶SINODO PER L'EUROPA, *Dichiarazione finale*, cap. II. Lo stesso testo ritorna ancora su questa consapevolezza, in particolare nel cap. III: «è compito urgente della Chiesa offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell'Europa il messaggio liberante del Vangelo. Nessun altro infatti è stato l'intento del Concilio Vaticano II e di tutti i successivi sforzi di rinnovamento, se non quello di «rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo agli uomini di questo medesimo secolo» (*Evangelii nuntiandi*, 2). [...] In realtà, il rinnovamento dell'Europa deve partire dal dialogo col Vangelo».

⁷Ivi, cap. III.

⁸*Summarium*, n. 21.

lati oscuri, ma anche riconoscendo i valori che essa presenta e conducendoli al loro intimo legame con il Vangelo e con la persona di Gesù Cristo⁹. Entrando fino in fondo nelle pieghe della storia contemporanea con tutta la sua complessità e attraverso una concreta prassi di vita e di testimonianza cristiane, l'odierna azione evangelizzatrice deve mostrare, perciò, che anche oggi, in questo nostro mondo e in questa nostra società, è possibile vivere in pienezza il Vangelo come realtà che dà gioia e senso all'esistenza. Tutto ciò comporta che si abbia a discernere tra i valori proposti dalla cultura odierna e promuovere il superamento di ogni assolutizzazione di ciascuno di essi a scapito degli altri, sia attraverso una loro riassunzione globale e unitaria, sia mediante un loro confronto con il cristianesimo e con il Vangelo: «Il confronto tra fede cristiana e modernità (...) deve essere caratterizzato dal discernimento critico dei valori proposti dal pensiero odierno, sia per illuminare le eventuali ed autentiche radici cristiane, sia per purificarli e trascenderli nell'orizzonte integrale della fede, sia per liberarli della loro assolutizzazione e reciproca contrapposizione. Ma, in particolare, il criterio-guida di questo confronto non può che essere la convinzione che i valori positivi che costituiscono l'eredità della modernità - anche quando fossero purificati e liberati dalle loro unilateralità e tra loro integrati - non hanno ultimamente consistenza, coerenza e fecondità se non sono visti e vissuti in rapporto alla loro scaturigine: la persona di Gesù Cristo, Figlio di Dio divenuto carne, morto e risorto per noi»¹⁰.

In questa ottica riguardante l'evangelizzazione della cultura e l'in-culturazione della fede, è necessario l'impegno di tutti e di ciascuno per l'*elaborazione di un autentico progetto culturale* cristianamente ispirato. È questa, per altro, l'indicazione che ci viene dai nostri vescovi: l'ha formulata il card. Ruini durante il Consiglio permanente del settembre 1994 a Montecassino ed è stata poi ripresa e rilanciata diverse volte in questi ultimi mesi. «Occorre elaborare e costruire - così diceva il card. Ruini - un progetto culturale che sia davvero orientato e ispirato in senso cristiano, saldissimo quindi nel suo riferimento a Cristo e alle verità delle fede, e al contempo abbastanza aperto, dinamico e ramificato da poter intercettare la situazione attuale della cultura e della società, il suo rapidissimo divenire, le mol-

⁹Cf. *Dichiarazione finale*, cap. III.

¹⁰C. RUINI, *Relatio ante disceptationem*, n. 5.

teplici articolazioni e specializzazioni sia del sapere sia dell'operare e del produrre, nessuna delle quali alla fine è estranea o irrilevante rispetto alla realtà dell'uomo e all'interpretazione che egli ha di se stesso. A un simile progetto non può mancare un'unità di fondo, per quanto appunto dinamica e flessibile, perché alla sua origine sta l'unità della fede e della missione cristiana, che è di gran lunga precedente e più importante dei pur legittimi e necessari spazi di pluralismo. Questa unità si esprime e si concretizza, in rapporto alla cultura, attraverso l'antropologia e l'etica cristiana e la dottrina sociale della Chiesa: ma anche - sarebbe fatale dimenticarlo - attraverso la verità su Dio, su Gesù Cristo e sul destino eterno dell'uomo» (n. 5). Io sono convinto che sia proprio questa la sfida che ci attende nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Si tratta di ritornare a pensare e a progettare; si tratta di trovare gli strumenti e i luoghi per farlo. È quanto è accaduto lungo la storia remota e recente nei momenti di grande cambiamento: è quanto deve accadere anche oggi. Sarà il modo attraverso il quale noi cristiani potremo essere davvero luce e sale della terra e lievito del mondo, e soltanto attraverso l'elaborazione di questo progetto la presenza dei laici cristiani potrà essere ancora significativa anche a livello sociale e politico.

Conclusione

Vorrei concludere con una parola di fiducia e speranza, che troviamo anche all'inizio del terzo capitolo della *Traccia*: «Siamo tutti dentro un grande travaglio da cui non ci è consentito estraniarci o chiamarci fuori. Il profeta dell'Apocalisse trasmette alla Chiesa la certezza che la novità nata e fiorita con Gesù Cristo nella storia, nonostante ed anzi proprio dentro il contraddiritorio e drammatico intrecciarsi delle vicende umane, dove il mistero dell'iniquità ingaggia la sua aspra lotta col divino disegno di salvezza, cresce e si rafforza per fruttificare in pienezza nella «nuova Gerusalemme» (Ap 21,2)» (n. 8). Questa certezza si fonda su un fatto: come ricorda ancora il libro dell'Apocalisse (12,7,9), il Signore ha già vinto il mondo, egli ha già sconfitto il grande drago, il serpente antico, colui che seduce tutta la terra: esso è già stato precipitato sulla terra e con lui tutti i suoi angeli. A noi tocca soltanto far sì che questa vittoria di Cristo abbia a esercitare il suo influsso e a manifestare tutta la sua potenza salvifica dentro di noi e intorno a noi, nella nostra stessa società.

In altre parole, il nostro è sì un tempo di crisi. Ma è anche un tempo di grazia, donato da Dio all'uomo perché lo riconosca come il Signore della sua vita e della sua storia. Anche il nostro è tempo favorevole per la testimonianza del Vangelo. Anche oggi il Vangelo della carità può fare nuova la società in Italia. La speranza cristiana tiene viva incessantemente questa convinzione sia pure fra le opacità e gli smarimenti dell'epoca. Negli avvenimenti e nelle attese, nei progetti e nelle preoccupazioni che popolano oggi il nostro mondo è da riconoscere il contesto in cui il Vangelo può essere annunciato come promessa di vita. La forza del vangelo ci aiuta a stare in questo nostro tempo con vigilanza. Lo Spirito non ci lascia privi di suggerimenti anche nella trama assai mossa dell'odierna esistenza cristiana.

Mi sia permesso sottolinearlo: tocca a noi per primi esserne convinti; tocca a noi suscitare e rafforzare questa umile ma tenace consapevolezza nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle. La preparazione e la celebrazione del Convegno della Chiesa italiana a Palermo vuole risvegliare questa speranza e la intende guidare e orientare.